

I NOSTRI LIBRI



LA RACCOLTA POETICA DI LUCIANO CANIATO

“Ipsius”, l’orto degli affetti

Possiamo considerare la poesia un dono gratificante e portatore di una serenità impossibile da sradicare? Sembra di sì, se leggiamo i versi di Luciano Caniato, autore assai noto, che nella recente raccolta poetica “Ipsius” le assegna un posto rilevante e ne dichiara ineliminabile la presenza.

Ineliminabile, come l’arte e la bellezza. Un’idea, questa, che riaffiora in ognuna delle 84 composizioni del libro in cui si passano in rassegna i vari momenti della vita e dove le emozioni scorrono in figure di familiari e amici.

In *Ipsius* il poeta ripercorre la sua maturazione sentimentale con alle spalle “madonna poesia” da cui però non può pretendere amore eterno. Nel gioco tutto è interrotta gratificazione tra chi scrive e chi è ritratto. Lo scorrere degli eventi va dall’infanzia, alla giovinezza, passando per il presente e proiettandosi nel futuro senza mai dimenticare accenni ai luoghi amati: il Polesine, Belluno e Conegliano.

Un vaso di fiori, dunque. Non però di persone incorniciate,



piuttosto, come vuole la poesia, evocate per immagini leggere, quasi sognate: dalla “madonna lieta” che “dava un senso al mondo” - icona di una ormai lontana presenza femminile - alla madre, asciutto asilo di memorie e “scalo... per chi cercava sosta e ascolto” nel viaggio accidentato che la vita è.

Tutto in questo libro è evocazione, a volte dolorosa, a volte ironica, ma quasi sempre distante dal rimpianto. Nulla è qui consolatorio, anche se la “rimembranza” addolcisce ciò che non è più e rende più sopportabile il presente.

Nella sezione “In morte del fratello Giovanni” il vulnus dell’assenza diventa più combattuto, il linguaggio si fa più aspro, il dolore più continuo. Ma il presente è più lieto perché entra in gioco la famiglia e tutto si trasforma in luce: moglie, figli, nipoti, amici e chi bussa qualche volta a una porta che non resta chiusa.

In queste sezioni il poeta si ras-

in campo sono i giovanissimi: Davide e Matteo, Anna e Caterina, vivaci funamboli di una vita verde liberi come eravamo prima del diluvio.

Nei sonetti inoltre si segnala la ricerca di un linguaggio altro che non perde mai lucidità, anche quando parla nei dialetti di famiglia: il polesano, il coneglianese e il bellunese, capaci di vestire anch’essi i sentimenti.

Quanto alla forma chiusa del sonetto (endecasillabi intrecciati per scelta a decasillabi) essa consente al libro profondità compressa nei quattordici versi della tradizione, limiti che impediscono l’inutile e costringono chi scrive alla metafora.

Verso la fine della sua fatica Caniato regala a chi crede ancora nei maestri tre figure cui dichiara d’essere per sempre debitore: la nonna-zia, polesana “docente” di dialetto; la maestra di prima elementare e l’indimenticabile magister Ippolitus, il non dimenticato professor Pinto, che guidò lui e altri nell’*hortus conclusus* della poesia ai tempi del liceo Flaminio. Quasi impossibile dare qui un riscontro delle innumerevoli pubblicazioni storiche e poetiche dell’autore. Tra le apparse nel presente anno segnaliamo il “De talpis sulfurandis”, in cui la talpa, per quanto si brighi e faccia, non si cattura mai. Un po’ come succede con la poesia “che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa”.

Luigi Floriani

LUCIANO CANIATO, “*Ipsius*”, Ronzani editore, 135 pagi-

